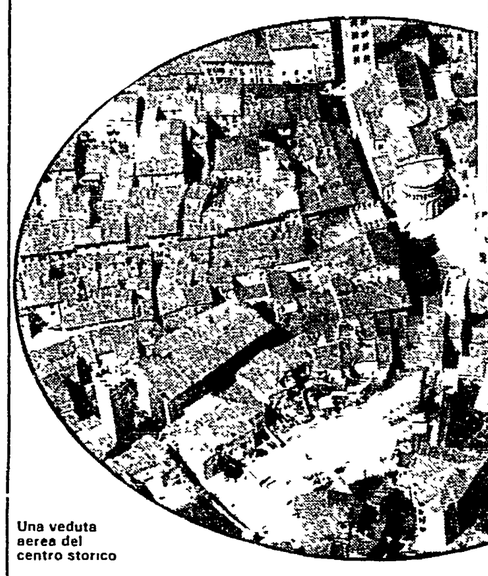
Perché negli stadi ha ripreso quota l'amaranto

«A» come Arezzo: è tutta la città che sogna in grande

Intervista con Antonio Valentin Angelillo, l'allenatore argentino ormai assimilato agli aretini «Il campionato ci sta dando ragione» Momento magico per Sella



Una veduta aerea del centro storico

In alto: l'allenatore Angelillo

Dal nostro inviato

AREZZO — *Antonio Valentin Angelillo non ha perso le sue lunghe basette da gaucho argentino. Porta bene i suoi quarantasei anni, i suoi capelli sono ben acconciati, è sempre elegante ed anche vestito in tuta sembra accompagnato dalle note di Astor Piazzolla. Adesso si è ritirato in una piccola frazione di Arezzo, Olmo, tra verde e collina; ha una bella casa, un giardino e vive il suo tempo libero in spensieratezza. Scende in città per gli allenamenti e le riunioni o per fare la spesa e accompagnare i figli a scuola. Da quasi quattro anni ha preso la cittadinanza aretina.*

Lo chiamò qui un giovane presidente, Narciso Terziani, che prese la squadra mentre stava per precipitare in C-2. La salvò e inventò il grande rilancio. L'artefice doveva essere lui, naturalmente, Valentino il bello. Lui, intervistato dopo il consueto allenamento, rifiuta subito il titolo di «mago di provincia». Eppure il suo Arezzo svetta lassù sul tetto della «B» solitario arrancatore verso il sogno mai realizzato della massima serie. Da ormai sei domeniche se ne sta in testa ad osservare cosa combinano, alle sue spalle, nobili decadute come il Cagliari, l'Atalanta, il Cesena e il Catanzaro.

In quel limbo calcistico che è la «B», sospesa tra i miraggi della «A» e le pene infernali della «C», le squadre-rivelazioni trovano sempre facili richiami evocativi e strappano consensi e simpatie. Capitò al Perugia, all'Ascoli dei miracoli, persino all'incredula Cavese. Adesso i titoli vanno alla città e alla squadra aretina e la fantasia corre libera: «A come Arezzo», «L'Arezzo è proprio in Sella».

Il señor Angelillo nasconde forse segreti in questa formula-miracolo che punta alla «A»?

«Niente affatto — confida il tecnico — solo la possibilità di fare un programma a lungo termine. Ad Arezzo mi hanno messo in grado di attuarlo. Noi allenatori siamo come zingari, un anno al sud uno al nord, uno su un'isola e un altro in montagna. Quando si ha il tempo di fare maturare le cose i risultati arrivano».

Questione di stabilità ma anche di naso nel sapersi scegliere i giocatori, vero Angelillo?

«Sì, abbiamo pescato bene — racconta il tecnico — andando a prendere elementi della massima serie, come Riva e Sella, che chiedevano solo di poter giocare a tempo pieno e quindi di esprimersi»

«Questo è l'anno giusto»

Dietro la squadra ora c'è tutta la città. In questo primato dell'Arezzo c'è una sorta di rivincita. Prima di tutto verso le grandi città, verso le capitali del calcio. Mi dice il segretario della società Vincenzo Ciabattini, 47 anni, ex commercialista: «Il nostro sogno è di vedere giocare ad Arezzo la Juve, il Milan, la Roma. E non è detto questo non sia proprio l'anno giusto, l'anno del nostro sessantesimo compleanno».

Rivincita anche verso una difficile situazione economica che rischia di emarginare la città già tagliata fuori geograficamente dalle grandi aree industriali.

La crisi dell'industria orafa (ad Arezzo è una tradizione con 500 aziende e 5.000 addetti), i tagli alle Partecipazioni Statali, la mancata ripresa del tessile (qui campeggia la grande Lebole) hanno decimato l'occupazione industriale. Poi c'è anche l'ombra di Gelli che continua a pesare: la Gioie, l'azienda dove lavorava, ha attraversato un'intricata situazione prima e dopo il suicidio di Lebole, ma ora comincia a dare segni di ripresa. Insomma una città ferita, colpita nel suo cuore, che vede a mano a mano perdere il suo flusso vitale. Cionostante Arezzo mostra sempre la sua faccia lussuosa: grandi negozi, grandi compere, un centro vivo e attivo e pieno di gente.

Prima in maniera sorniona, poi con entusiasmo tutti si sono attaccati al carro degli amaranto. Carro di speranze e carro di promessa. Dice Giorgio Albiani, 41 anni, assessore comunista al Comune, ex giocatore delle giovanili dell'Arezzo: «Qualcuno, è vero, è stato preso dallo stupore, altri invece in questa squadra ci credevano proprio. C'è un clima di euforia, lo credo che faccia del bene a tutta la città».

Euforia anche tra i tifosi. Vediamo che succede al «bar dello sport». Nella centralissima Via Veneto al Bar Magi i commenti si sprecano: «Ormai non ci ferma nessuno», «Attenzione alle trasferte al sud», «In primavera potremmo cedere un po', meglio fare punti adesso». Ma su tutti una grande certezza: è l'anno dell'Arezzo. E poi è una bella emozione, viviamola così.

Una tifoseria giovane

Il rischio è ovviamente quello di accendere gli animi più del dovuto. La tifoseria locale è formata in gran parte da giovani e giovanissimi. La loro curva sud è però divisa in una eterogenea geografia politica che va dal «Club Che Guevara» alla «Gioventù amaranto». In tempi di vittoria naturalmente vige la tregua, in tempi di vacche magre la baraonda è assicurata.

Nella prima partita in casa lo stadio fu quasi disertato; a vedere Arezzo-Varese, invece, c'erano 9 mila spettatori e 3-4 mila tifosi hanno seguito gli amaranto per il derby con la Pistoiese. «Noi eravamo tranquilli fin dall'inizio — racconta il giovane e baffuto presidente Terziani — perché sapevamo di contare su un buon complesso. Le spese sostenute nella campagna acquisti ci hanno portato a ritoccare i prezzi, ma lo abbiamo fatto in maniera minore di altre società che partivano con propositi alla grande».

«Critiche costruttive — sentenzia il buon Angelillo — ma intempestive ed inopportune. La squadra, secondo me, era migliorata e adesso il campionato ci sta dando ragione. Del resto noi non siamo partiti per la promozione ma soltanto per fare una buona stagione. Più avanti vedremo, la "B" è lunga e massacrante».

Sembra avere le idee chiare l'ultimo dei tre «angeli dalla faccia sporca» — con Sivori e Maschio formava un trio formidabile — che guarda alla politica dei piccoli passi. «Il telaio della squadra è quello della "C" — afferma Angelillo — per questo dobbiamo convincerci strada facendo. Una promozione, certo, darebbe senso a tutto questo lavoro che ho fatto in Toscana».

La stella del nuovo Arezzo è quella piccola pallottola-viaggiante che corrisponde al nome di Sella. Ezio-gol ne ha sofferte di cotte e di crude: fatte le valigie da Roma, trovò casa a Firenze; il tempo di diventare titolare ed eccolo spedito a Brescia. Poi la Sampdoria, a Bologna per qualche mese e a Verona a fare la riserva a Fanna e Penzo. «Finalmente gioco a tempo pieno — dice Sella — e posso esprimermi al meglio. Ma non esaltiamoci troppo. Sino ad ora tutto è andato bene e i gol sono arrivati. Che sia veramente il mio momento magico? Lo spero, perché di occasioni, finora, me ne sono state offerte ben poche»

Corsi e ricorsi del calcio. La grande Fiorentina sogna un goleador, il modesto Arezzo forse lo ha trovato prendendo uno scarto viola. E i muri di Arezzo sono tutti suoi, piccolo grande Ezio-gol.

Marco Ferrari

Estrema resistenza di Arafat

mento di quello dell'anno scorso di Sabra e Chatila». Arafat ha anche riferito che un razzo ha colpito un rifugio dove si trovavano 29 bambini, uccidendoli tutti. I cadaveri, carbonizzati, non hanno potuto essere riconosciuti dai familiari.

I siriani e i ribelli attaccano da nord, dove hanno tagliato la strada costiera che porta all'altro campo palestinese di Nahr Al Bared, caduto l'altro ieri, e da est, dove ormai sono padroni del villaggio di Fawar. L'artiglieria siriana intanto spara da sud e dalla cresta del monte Turbol che domina la città di Tripoli. Un portavoce dei ribelli palestinesi, Mahmud Labadi, che è stato per dieci anni il portavoce del presidente dell'OLP, ha dichiarato: «Vogliamo sbattere la banda di Arafat fuori dai campi, ma non li inseguiremo dentro Tripoli». Ma un altro portavoce dei ribelli ha invece dichiarato: «Vogliamo che Arafat se ne vada dal Libano, anche se per cacciarlo dovremo combattere a Tripoli». In effetti, secondo le ultime informazioni giunte dall'ufficio dell'OLP di Nicosia, anche la battaglia per Tripoli è già cominciata.

In una delle ultime interviste telefoniche rilasciate da Arafat (al giornale del Kuwait «Al Watan») si accusa nuovamente la Siria per il massacro. «Abbiamo in mano — ha detto Arafat — tutta la registrazione degli ordini dati dal comando siriano di fucilare qualsiasi ufficiale siriano che non aderisca ai bombardamenti dei campi palestinesi». «Non mi inginocchierò mai — ha detto Arafat — né davanti alla Siria né davanti a Gheddafi, ma solo di fronte al mio popolo».

Secondo notizie giunte a Beirut, una serie di dimostrazioni organizzate dai palestinesi tra sabato e domenica in Siria sono state duramente represse. Secondo testimoni oculari citati dal corrispondente dell'ANSA a Beirut, le vittime sono state complessivamente quindici. Dopo quella di sabato, in cui erano rimasti uccisi sette dimostranti, donne e bambini del campo palestinese di Yarmuk, vicino a Damasco, hanno formato domenica un nuovo corteo di protesta che si è concluso con nove morti.

Secondo i testimoni, il campo palestinese di Yarmuk è completamente circondato dall'esercito siriano dopo che una folla di manifestanti palestinesi aveva preso d'assalto e incendiato alcune camionette del gruppo palestinese ribelle di Abu Mussa e di Abu Saleh.

Violenta ripresa di combattimenti ieri anche a Beirut. L'aeroporto della capitale libanese è stato chiuso dopo gli intensi combattimenti divampati attorno alle posizioni dei marines vicino all'aeroporto. Diversi proiettili sono caduti sulle piste mentre cinque aerei della compagnia libanese MEA si preparavano a decollare. I voli in arrivo sono stati dirottati sull'aeroporto di Larnaka, a Cipro. Nella battaglia intorno all'aeroporto sono coinvolti reparti dell'esercito libanese e milizie sciite. Scontri identici a quelli che avevano già provocato la chiusura dell'aeroporto il 28 agosto scorso. A tarda notte, radio Beirut ha informato che le città cristiana a nord di Beirut, sulla strada litoranea, sono sottoposte a cannoneggiamento, per la prima volta dopo la tregua del 26 settembre.

Il presidente libanese Amin Gemayel è intanto giunto ieri ad Atene, proveniente da Parigi. Gemayel dovrebbe proseguire per Beirut. A Parigi, aveva avuto un colloquio con il presidente francese Mitterrand.

TRIPOLI — Una postazione dell'OLP impegnata contro i ribelli palestinesi e le forze siriane

Senza Andropov il 7 novembre

militare coi ritratti di Andropov si sono moltiplicati insieme alle citazioni dei suoi ultimi scritti: dalla dichiarazione del 29 settembre all'intervista della «Pravda» del 27 ottobre. Se il primo maggio i ritratti del segretario del PCUS erano del tutto assenti (con l'eccezione della serie dei ritratti di tutti i membri del Politburo), ora essi hanno cominciato a comparire anche negli addobbi cittadini. Una enorme gigantografia spicca, ad esempio, sulla facciata di uno dei palazzi che guardano il monumento di Majakovski, in mezzo alla via Gorki, ed altre sono sparse per la città. Piccoli segni di un ritorno all'indietro, alle forme esteriori del culto della persona che avevano di nuovo preso piede nell'ultima fase breznevianа? Forse, ma per ora è difficile attribuire ad essi un significato politico inequivocabile.

Ha parlato il ministro della Difesa, secondo tradizione. Ed è stato un discorso non particolarmente duro con l'occidente, anche se vi sono ricomparse le espressioni di aspra condanna dell'attuale linea della Casa Bianca e dei suoi alleati NATO. Tre accuse in crescendo che hanno toccato, senza entrare nei dettagli, ma con riferimenti più che trasparenti, i nodi della crisi attuale delle relazioni tra le due massime potenze. Sono gli Stati Uniti, ha detto Ustinov, che «hanno lanciato una corsa al riarmo che non ha precedenti», che «organizzano provocazioni e atti criminali di sovversione contro l'URSS e altri paesi socialisti», che «cercano di sopprimere con la forza delle armi i movimenti di liberazione nazionale».

Poche frasi in cui si condensa tutto: dai missili al Jumbo sud coreano, all'invasione di Grenada, alla crisi libanese. Ma è d'un certo significato che Ustinov abbia scelto di non entrare nel merito. Su tutto. Salvo che sulla questione della imminente installazione dei missili USA in Europa. Qui il dirigente sovietico ha ribadito che l'URSS «è costretta» a prendere «ulteriori misure per garantire la propria sicurezza e quella dei suoi alleati», concludendo con la ormai tradizionale messa in guardia: «Non permetteremo a nessuno di acquisire una superiorità militare su di noi».

Gli occhi di tutti erano puntati sulla parata militare, per controllare se il Cremlino avrebbe scelto di «mostrare i muscoli» oppure no. Invece gli addetti militari occidentali hanno concordemente concluso che le armi che sono state fatte sfilare sulla Piazza Rossa quest'anno erano le stesse dell'anno scorso, missile più, missile meno. Qualcuno ha giurato di aver visto una nuova versione di un missile terra-terra anticarro ma, mentre si parla di Pershing-2, di Tomahawk, di SS—20, si tratta di piccoli dettagli che non impressionano più di tanto.

Invece una certa attenzione dei circoli diplomatici ha destato la decisione italiana di interrompere la serie delle assenze sulla Piazza Rossa inaugurata con le celebrazioni del 1980, le prime dopo l'Afghanistan. L'ambasciatore Migliuolo ha ricevuto istruzioni («non concordate con gli altri paesi NATO») dalla Farnesina ed è andato ad assistere alla parata e alla manifestazione che l'ha seguita, aggiungendosi agli ambasciatori di altri paesi NATO come la Grecia, la Turchia, la Norvegia e la Danimarca.

Invece l'ambasciatore americano Hartman — che ha ancora disertato la parata — si è fatto vedere al ricevimento solenne del Cremlino dove il saluto agli ospiti è stato portato dal presidente del Consiglio dei ministri Nikolai Tikhonov.

Poca polemica nel discorso di Ustinov, nessuna polemica in quello di Tikhonov che si è aperto con la frase: «Ripeto qui, ancora una volta, la nostra invariabile aspirazione alla pace e alla cooperazione con tutte le nazioni» ed è continuato per cinque brevi minuti sullo stesso tono, tanto che all'applauso finale si sono associati senza difficoltà anche gli ambasciatori occidentali presenti. Piccoli segni di distensione diplomatica che non sembrano mutare il quadro fosco e gli annunci di tempesta che si addensano sull'Europa e sul mondo.

Giulietto Chiesa

Anche Craxi al ricevimento sovietico

ROMA — Si è svolto ieri sera a Villa Abamelek il tradizionale ricevimento per il 7 novembre offerto dall'ambasciatore sovietico a Roma Lunkov. Folta la presenza di esponenti politici, tra cui il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer, Pajetta, Bufalini, Chiaromonte, Natta, Cossutta, Barca.

Al ricevimento ha partecipato anche il presidente del Consiglio Bettino Craxi, accompagnato dal ministro della difesa Giovanni Spadolini. Craxi — che ha avuto un colloquio di 40 minuti con Lunkov — ha dichiarato di aver accettato l'invito «per una ragione essenzialmente politica», «per poter ripetere al rappresentante dell'URSS che l'Italia è un paese pacifico». Craxi ha aggiunto che, sulla questione dei missili, «le prospettive negoziali debbono essere tenute aperte» chiedendo all'URSS «una nuova presa di posizione realistica» e affermando che «da parte occidentale sarebbe di grande utilità una ulteriore precisazione delle proprie proposte».

Il Senato USA approva la costruzione del missile MX

NEW YORK — Il Senato USA ha approvato ieri, dopo un acceso dibattito, lo stanziamento per la costruzione del controverso missile intercontinentale MX. Con il voto di ieri, la costruzione di questa nuova arma, dotata di dieci testate nucleari, può, virtualmente, prendere il via. Il voto favorevole al nuovo progetto di armamenti voluto da Reagan è avvenuto dopo che il Senato aveva bocciato, con 56 voti contro 37, un emendamento democratico proposto dal senatore Dale Bumpers dell'Arkansas, che proponeva di tagliare 2,1 miliardi di dollari destinati alla costruzione dei primi 21 MX dal pacchetto di 252 miliardi di dollari chiesti da Reagan per un colossale piano di spese militari. La costruzione dell'MX era stata già approvata la settimana scorsa dalla Camera dei rappresentanti, con una maggioranza risicata di 217 contro 208.

Un uomo tenta di darsi fuoco sulla Piazza Rossa

MOSCA — Un uomo si è dato fuoco ieri sulla Piazza Rossa, davanti al Mausoleo di Lenin, meno di due ore dopo la parata per il 7 novembre. Secondo testimoni oculari, l'uomo ha riportato serie ustioni al volto, ma era vivo quando agenti del KGB lo hanno trascinato via. Tutto è avvenuto nell'arco di tre minuti. L'uomo si è cosparso l'abito di materiale infiammabile appiccandosi il fuoco. Una sua borsa e parte degli indumenti strappati via dagli agenti hanno continuato a bruciare per una decina di minuti. Secondo i testimoni, i tentativi di spegnere le fiamme con estintori o con acqua non hanno avuto successo. Il materiale usato dall'uomo bruciava senza emettere fumo. Qualcuno ha scattato fotografie ma le pellicole e le macchine fotografiche sono state sequestrate.

I missili a Sigonella

te, in un'area non lontana dalla statale per Gela, sono cominciati i lavori per la costruzione di un bunker che dovrebbe servire, appunto, come «parcheggio sotterraneo» dei missili e, forse, dei veicoli di trasporto che costituiscono le rampe mobili. Sarebbero giunti direttamente, e «discretamente», a Comiso (scaricati alla stazione di Ragusa provenienti da una base americana vicina a Francoforte e poi trasferiti nottetempo al «Magliocco»), invece, 11 trattori adibiti al traino delle rampe stesse.

Resta da spiegare il mistero che si è voluto stendere intorno alla sistemazione provvisoria a Sigonella. Se non fosse stato per le indiscrezioni comparse sulla stampa americana, non se ne sarebbe saputo nulla. Anzi, ancora qualche settimana fa, quando cominciarono a diffondersi voci sul ritardo dei lavori a Comiso, il ministro della Difesa Spadolini si affrettò a rispondere piccato che «tutto» procedeva «secondo i programmi stabiliti». Pare, invece, che qualche mutamento di programma ci sia stato e chiaramente volto ad affrettare comunque l'arrivo dei missili in Italia, a prescindere dallo stato delle cose a Comiso.

Sarebbe stata cioè esaminata, e scartata, l'ipotesi di attendere il completamento dei lavori al «Magliocco» per dare il via libera al Cruise. Per quali motivi? Alcuni sono certamente legati alle «assicurazioni» che Craxi ha sentito il dovere di fornire agli alleati e soprattutto a Ronald Reagan sul fatto che il suo governo intende procedere sui binari della più assoluta «fermezza occidentale». Può darsi, inoltre, che abbia anche avuto un certo peso la speranza che un arrivo «a tappe» dei missili limiti o renda più «diluita» la protesta popolare. Ma sia negli USA che in Germania girano altre voci che, se corrispondessero al vero, sarebbero assai poco lusinghiere per il nostro governo. Roma, secondo queste indiscrezioni, si sarebbe piegata a una richiesta del governo di Bonn, che avrebbe prima protestato duramente per i ritardi che si profilavano nella installazione a causa della lentezza dei lavori a Comiso, e poi avrebbe obbligato il nostro governo ad accettare il riplego della sistemazione provvisoria a Sigonella. È questo perché, per comprensibili motivi (codificati anche in una decisione formale assunta a suo tempo dall'ex cancelliere Schmidt), la RFT non vuole essere il primo paese ad accogliere nuovi missili USA. Visto che i Pershing-2 giungeranno in Germania a partire dal 22 novembre, Bonn avrebbe reclamato che i Cruise arrivassero negli stessi giorni in Gran Bretagna e in Italia. E Roma, prontamente, avrebbe accelerato i tempi rivedendo il calendario che era stato sincronizzato sui tempi di approntamento della base di Comiso.

Ciò spiega esitazioni, confusioni e contraddizioni che hanno caratterizzato, nelle settimane scorse, le varie dichiarazioni governative sui tempi del dislocamento dei Cruise destinati all'Italia. E fa nascere anche un interrogativo inquietante, che è stato sollevato ieri al Senato dai compagni Chiaromonte, Bufalini e Pieralli: se sono vere le notizie relative alla sistemazione dei missili a Sigonella, in quale sede è stata contrattata una simile decisione con il governo italiano?

Domanda che tocca il cuore di un problema delicatissimo, giacché non si sfugge all'impressione che anche in questa vicenda scelte che riguardano così profondamente il ruolo internazionale e gli interessi di sicurezza dell'Italia siano state compiute non a Roma ma altrove.

Paolo Soldini

Il furto di Budapest

vicinanza tra Raffaello e Leonardo. Appartiene al periodo fiorentino dell'artista che la dipinse nella stessa epoca della Madonna del cardellino». Di piccole dimensioni (misura 29 per 31 centimetri) fu donata da Clemente XI all'imperatrice d'Austria la quale a sua volta ne fece omaggio alla famiglia Esterhazy, nobili ungheresi dediti al mecenatismo. Agli Esterhazy fu legato per tutta la vita un musicista come Haydn.

«È un'opera celeberrima che nessuno potrà mai pensare di vendere da alcuna parte — commenta lo storico dell'arte Bruno Contardi, ispettore del ministero Beni culturali — e che sta correndo seri rischi, insieme alle altre beninteso. Le opere di Raffaello inoltre sono su tavola e le tavole sono sensibilissime agli choc provocati dal trasporto, dagli sbalzi di temperatura. Speriamo che i ladri abbiano una qualche preparazione, in modo che non devastino i capolavori rubati. Oltretutto la Madonna Esterhazy ha una lunga storia di restauri, è quindi estremamente delicata».

Ma a chi può essere venuto in mente un furto così clamoroso? L'unico precedente può essere rintracciato nella scomparsa dal palazzo ducale di Urbino dei due quadri di Piero della Francesca «La madonna di Senigallia» e «La flagellazione» nonché della «Muta» di Raffaello. Ma la fuga dei tre capolavori avvenuta nel '75 durò solo due mesi, perché non appena i ladri si misero in contatto con un antiquario svizzero, furono presi insieme alla refurtiva. Da quel momento in poi in Italia i furti si sono susseguiti, ma lo stillicidio è concentrato nelle chiese. «Al ministero ogni giorno arrivano elenchi desolanti di furti — prosegue Contardi —: là una tela, qui un piccolo oggetto, altrove medaglie, una vera emorragia. Recentemente è stato rintracciato un frammento dell'"Estasi di San Francesco", una grande tela dei Borgianni uno dei primi seguaci di Caravaggio dipinta per la cattedrale di Sezze. I ladri l'hanno letteralmente fatta a pezzi e venduta sul mercato a strisce. Di una tela di due metri abbiamo trovato, finora, un brandello di 80 centimetri».

L'internazionale dei topi di museo ha aggiunto, comunque, un altro paese al suo lungo elenco. Speriamo che il clamore del furto serva a dotare i musei di maggiori strumenti di sicurezza, e a costringere qualche paese ad adottare un'etica di comportamento un pochino più rigida. Sarebbe davvero una beffa intollerabile se questi straordinari quadri ricomparissero in qualche collezione americana o svizzera, come è avvenuto per tante opere strappate dalle tombe etrusche sul suolo italiano.

Matilde Passa

È scomparso a Rovigo il compagno

SEVERINO CAVAZZINI

uno dei fondatori della Federbraccianti-CGIL. La Segreteria Nazionale della Federbraccianti ne ricorda l'impegno militante e partecipa al lutto della famiglia e dei compagni di Rovigo

I compagni della sezione «A. Sala» partecipano al cordoglio del compagno Del Pizzo e familiari per la scomparsa della madre

ELISABETTA BALBI DEL PIZZO

Sottoscrivono lire 50 000 per l'Unità

Milano 8 novembre 1983

Più iscritti all'università

assurdo, antieconomico, frustrante, sia il concreto operare del governo e del ministero della Pubblica Istruzione. La riforma della scuola media superiore è attesa da venti anni ma passeranno almeno altri dodici mesi prima che si possa seriamente pensare ad una sua approvazione.

Nell'università, il processo riformatore avviato nel 1980 è stato rallentato e appesantito con un sottile lavorio di leggi e leggine e con assurdi, miopi tagli finanziari. Così tra il professore che sceglie di lavorare a tempo pieno nell'università e quello che, invece, dedica una parte della sua giornata ad un'altra attività, la differenza di stipendio è ormai minore del 20%. Così le nuove università partono senza mezzi finanziari e strutture (quella di Reggio Calabria, è stata inaugurata cinque giorni fa: c'era il ministro, ma mancavano le aule). Così rimaniamo l'unico Paese europeo a conservare l'arcaico e irrazionale privilegio della titolarità di cattedra.

Quasi ovvio, allora, che il governo sia riuscito a coalizzare forze anche molto distanti contro la sua politica del rinvio e del clientelismo. Sono appena terminate due giornate di sciopero indette dai sindacati confederali e dal CISAPUNI, mentre ieri l'assemblea dei rettori all'unanimità protesta col ministro e parla di «profonda preoccupazione per lo stato delle università». I rettori lamentano il blocco del processo di riforma («che potrà — aggiungono — avere conseguenze gravissime»), il mancato rifinanziamento dell'edilizia, il blocco delle dotazioni finanziarie e delle assunzioni dei non docenti, i tagli e i ritardi nel settore della ricerca. Infine, denunciano «un progressivo e costante accrescimento di normative burocratiche, che ledono e limitano sempre più l'autonomia universitaria».

E così quest'anno accademico si apre con i rettori che attaccano duramente il governo, con i sindacati costretti allo sciopero e con gli studenti che occupano strutture insufficienti. E il governo? «Mercoledì 9, al Senato, in luogo della prosecuzione del dibattito sulla riforma della secondaria — scrive in una nota la sezione Università del PCI — è stata posta all'ordine del giorno una serie di iniziative di legge sull'Università con cui viene riproposto il terreno degradato degli aggiustamenti, spesso peggiorativi, della normativa sul personale docente». Il governo, dunque, prosegue imperterrito.

Romeo Bassoli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555
Direzione Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino.
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19